

Zanasi: «Io a Bari tra gli spari veri»

Il regista emiliano presenta «Fuori di me», un film-taccuino

MICHELE ANSELMI

ROMA «Callisto Cosulich dice che io e Matteo Garrone saremmo i neo-iraniani del cinema italiano? Grazie per il complimento, ma sul piano degli incassi temo che al massimo saremo neo-irakeni». Gianni Zanasi, classe 1965, da Vignola, due lungometraggi alle spalle (*Nella mischia* e *A domani*), sfodera un discreto buon umore presentando alla stampa il suo terzo film, quel *Fuori di me* che nacque quasi per scherzo, come un taccuino d'appunti. Passato al festival di Torino '99, il film esce

domani a Milano e mercoledì a Roma distribuito dalla «Pablo» di Gianluca Arcopinto, nella speranza di piacere a quel pubblico «di nicchia» - esiste, esiste... - che si appassionò a *Nella mischia*.

Il cineasta emiliano l'ha girato in nove giorni, nell'estate del '98, spendendo appena un centinaio di milioni e utilizzando gli interpreti dell'altro film. Giacché si immagina che Zanasi e i suoi due attori Paolo Sassarelli e Lorenzo Viacanzi scendano da Roma a Bari, nel degradato e periferico quartiere Cep, per presentare in un piccolo evento, che neanche una

paratoria in mezzo alla strada (una resa dei conti senza vittime, per fortuna, accaduta davvero) rovinerà. E intanto Sassarelli, che viene da Bari e lì s'è conquistato i galloni da star interpretando la serie tv *Classe di ferro*, viene circondato dalle sue fans, mentre il diciottenne Lorenzo, romano doc e fruttivendolo per vivere, stringe amicizia con un armatore gallese dai bicipiti pieni di tatuaggi.

«Ogni occasione può essere buona per fare un film. Basta un po' di pellicola, una manciata di attori e uno sfondo, il più "naturale" possibile, tanto naturale da

diventare naturalmente cinema», teorizza Zanasi. La pellicola, vinta al festival di Arezzo, c'era, e bisognava pure usarla in fretta perché stava per scadere; gli attori erano disponibili a lavorare praticamente gratis, lo sfondo era il Cep, con gli abitanti del quartiere ingaggiati per fare «da voce solista».

Tra gag «raffreddate» e dissolvenze in nero, frammenti da *Nella mischia* per far risaltare la crescita di Lorenzo e buffi dialoghi dialettali, il film (dura solo 72 minuti) si propone come una sorta di *jam-session* condotta sul filo di un'improvvisazione paritaria, sperimentale, che il regista definisce



Qui accanto, Paolo Sassarelli e alcuni ragazzi del Cep nel film «Fuori di me» di Gianni Zanasi che esce domani a Milano

così: «Improvvisare per me non significa accendere la cinepresa e sperare che succeda qualcosa. L'avventura vera è lavorare con un attore per scoprire insieme lui che cosa accade dentro al personaggio, al di là del copione scritta, che infatti quasi sempre finisce nel cestino».

Barese nell'ambientazione ma

non nell'identità (il film più «locale» resta a tutt'oggi *La Capa Gira* di Alessandro Piva, di cui *l'Unità* s'è già occupato), *Fuori di me* indica sin dal titolo un procedimento creativo. «Un regista ingarbugliato in una ricerca interiore trova fuori di sé quello che cercava - faticosamente - dentro: delle storie», spiega Zanasi, che stamattina

al cinema romano New York (ore 9.30) presenterà il film a un gruppo di studenti. Il regista non vuol sentire parlare di «cinema di denuncia» o di «immersione nel sociale»: «Non voglio dimostrare niente, non ho idee nobili da sostenere. La verità è che non mi importa niente della società e del sociale: semmai mi interessano i soci, cioè le persone. So bene che il Cep è un serbatoio di cose orrende, eppure tornando a Roma dopo aver girato lì quel piccolo film, con il rumore delle palloste ancora nelle orecchie, ho capito che una strana carica vitale m'era rimasta dentro».

MUSICA
E POLITICA

Un tour iniziato ieri e un nuovo album: «Amar de nuevo» «A Berlusconi regaleremo un flauto di Pan. A Pinochet invece...»



Inti

Illimani

ANTONELLA MARRONE

ROMA Inti-Illimani: passato e futuro. Il passato lo conoscete. Il futuro è qui. È un nuovo concerto (il tour italiano è partito ieri sera da Roma e porterà il gruppo cileno in tutta la penisola), un nuovo album - per ora edito solo in Cile e negli Usa - un'antologica in quattro cd che uscirà in tutto il mondo e un aggiornatissimo sito Internet (www.inti-illimani.cl). Seduti intorno al tavolo della «loro» trattoria romana, un locale alle falde di Monteverde, Horacio, Jorge, Marcelo riabbracciano la loro seconda patria, l'Italia, davanti al classico piatto di bucatini all'amatriciana, bruschette varie e rosso a volontà («Niente vino cileno, purtroppo»). Con loro anche il cubano Manuel Viera, il venezuelano Daniel Riquelme e una sarabanda di amici italiani. Sembrano lontani gli anni di *Venceremos*, eppure riaffiorano nel calore di una storia che non impallidisce.

Quindici anni da esiliati, poi il ritorno in Cile nel 1988: ormai lavorano con grandi musicisti in tutto il mondo, per le grandi battaglie civili di libertà e contro ogni dittatura.

IL COMMENTO

SONO PASSATI TRENT'ANNI MA QUELLA MUSICA RESTA VIVA

di GIANNI MINA

Non è stata sufficiente una sola sera al Horus club di Roma per contenere l'entusiasmo degli indistruttibili appassionati della musica degli Inti Illimani. Martedì ventuno si replica. Ci sono, in questa fedeltà agli Inti così trasversale nelle generazioni, una fede e una gratitudine che il tempo e lo snobismo imperante non hanno cancellato. Trent'anni fa, gli Inti Illimani hanno dato vita, con i Quilapayum, con Victor Jara e con Isabel e Angel Parra, figli della grande Violeta, (la più innovativa cantautrice della musica popolare latino-americana) a un movimento musicale e di impegno politico che contribuì a farci capire la drammaticità del contesto latino-americano

«Ora noi cantiamo l'amore e la vita Si lotta anche così»

Ma allora anche contro le dittature comuniste! Bisogna dirlo al Cavaliere che vi vede come "le rondini" del comunismo nostrano...
«Ma certo. Gli manderemo in regalo il "flauto di Pan" e lo rassicureremo: l'unico anno che non siamo venuti in tournée in Italia, l'asinistra a vinto».

Siate stanchi di essere etichettati come "gruppo politicamente impegnato", come se il valore della musica fosse su un piano inferiore?

«La bella musica è comunque bella, anche se si dice "impegnata". Nel mondo della musica popolare c'è sempre spazio per la buona musica. E le nostre sonorità sono parte del nostro impegno. Se, ancora oggi, una bella canzone potesse cambiare qualche situazione politica difficile,

la faremmo. Subito».

La destra internazionale sostiene che, in fondo, Pinochet ha il sostegno di oltre il 45% della popolazione cilena. Che cosa vi fa pensare il ritorno del dittatore?

«Attenti: la destra in Cile è forte, ma ha liquidato, completamente, la figura di Pinochet. Ed è un bene che sia in Cile. Dobbiamo fare i conti da soli con il nostro passato. Quell'uomo deve affrontare sessanta processi. Lì affronterà tutto il Cile. La realtà,

del Sudamerica di oggi, non era pensabile dieci anni fa. Oggi è, come dite voi, un po' più articolata».

Torniamo alla musica. Vi sentite nel grande solco della cosiddetta world music?

«Mah, la musica popolare di tutto il mondo è world music. Siamo contenti del successo di musiche come quella cubana o africana. Va bene. Anche se queste musiche cominciano ad esistere solo quando è l'occidente ricco a guardarle. È successo con Peter Gabriel che scopre l'Africa, con Wenders che scopre Cuba, con il successo della musica nordafricana solo qualche anno fa, scoperta da molti musicisti occidentali».

La vostra nuova fatica musicale arriva al culmine di un percorso che vi ha visto tornare alle radici della musica popolare cilena e collaborare attivamente con

grandi orchestre per la "riscrittura" sinfonica del vostro repertorio classico.

«Questo disco, *Amar de nuevo*, ha un'identità culturale forte. È un ritorno alle radici vere del nostro popolo, sono le canzoni che si cantavano durante l'esilio. Si parla di amori andati bene e andati male, di sentimenti, di amicizia. Di tutto questo abbiamo fatto una nostra versione. Un po' come è accaduto, in Italia, per la Nuova Compagnia di Canto Popolare, per i lavori di De Simone».

Eppure, se pensiamo alla musica italiana esportata oggi nel mondo, sembra che non sia molto diversa dagli standard (anche ottimi) della musica pop internazionale. E come se fosse un po' tutta la stessa musica: stessi arrangiamenti, stessi suoni...
«È vero, la globalizzazione sta portando alla perdita delle iden-

tità locali. In tutti i campi, dall'economico, fondamentale, alla cultura, alla musica. Bisogna invece pensare di salvaguardare la propria particolarità. In questo l'Italia ha una marcia in più».

Inchesenso?
«Nelsenso che è vero che la musica è omogeneizzata, ma Ramazzotti o Pausini, sono diversi dagli altri, hanno quel qualcosa in più che ne fa artisti italiani».

Non avete mai auto nel gruppo unadonna. Comemai?
«Beh, una donna no, ma adesso abbiamo un bel negro! (ridono tutti, compreso il "bel negro", il cubano Efrén Manuel Viera). Il fatto è che quando abbiamo iniziato non c'erano donne disponibili. Noi ci siamo conosciuti alla facoltà di ingegneria e all'epoca le ragazze erano tre, forse. E tutte troppo concentrate a fare bene l'ingegnere per potersi occupare di musica».

IN ITALIA

Da Torino a Schio Tutte le piazze della loro tournée

ROMA «Prima di amare nuovamente, lava il tuo cuore/con cenere e acqua pura./di modo che l'ultimo arrivato sappia che hai dimenticato/altro che occupava la tua vita avventurosa». È la prima quartina di un pezzo del nuovo album degli Inti-Illimani, *Amar de nuevo*. Con *La Fiesta Eres Tú*, il singolo, *Entre amor, La negrita*, questo *Antes de Amar de Nuevo* sono quattro brani completamente inediti per l'Italia e che sono entrati a far parte dell'Antologica del gruppo cileno. L'Antologica (edita da Warner-Cgd East/West) copre gli anni che vanno dal 1973 al 1998 e quindi abbraccia tutta la migliore produzione del gruppo. In particolare *La Fiesta Eres Tú* è una trascendente cumbia che nasconde un inteso inno alla vita, arricchito dai versi del poeta cileno Patricio Manns e ben rappresenta la ricchezza del nuovo approdo musicale e melodico degli Inti. E, questo, il segno distintivo di tutto il nuovo album in cui si intreccia una nuova ricerca melodica con l'antico folklore locale: boleros, valzer e cunzas messicane.

La formazione degli Inti-Illimani per il tour 2000: Horacio Salinas, Jorge Coulon, Marcelo Coulon, Horacio Duran (gli storici del gruppo), Efrén Manuel Viera (cubano, conga, bongo, timbali e varie percussioni latine, sax baritone e clarinetto), Daniel Riquelme (viola e violino), Jorge Ball (flauti, quena, piccolo, quattro, percussioni). In Italia saranno: il 17-18-19 marzo a Torino (Folk Club), il 22 marzo a Urbino (Teatro Sanzio), il 23 marzo a Taranto (Teatro Orfeo), il 24 marzo ad Ascoli (Palazzetto dello Sport), il 25 marzo a Barcellona, il 26 marzo a Tavagnacco (Ud), il 27 marzo a Milano (Teatro Nazionale), il 28 marzo a Gualdo Tadino (Pg), il 29 marzo a Fiumi (Teatro del Cuneo Fonti), il 30 marzo a Bologna, il 31 marzo a Schio (Vc).

Qui accanto gli Inti Illimani sul palco durante un concerto. In alto la formazione attuale del gruppo e a fianco, il presidente Allende durante il golpe militare



grande rispetto per chi ha fatto la sua parte quando doveva e continua a farla anche se, nell'epoca dove il mercato è dio, certe parole e certe sonorità possono apparire a qualcuno sovversive o superate. Il mondo non è cambiato, anzi l'umanità che gli Inti Illimani cantavano negli anni '70 sta sempre peggio, anche se, essendo tramontato il comunismo reale undici anni fa, è più difficile spiegare perché questo succede ancora e lottando per cento dell'umanità abbia poche speranze di partecipare al nuovo mondo dell'informatica, dei satelliti e di Internet. Per questo, credo, gli Inti Illimani possono ancora effettuare ogni anno quindici, venti concerti in Italia con una grande partecipazione di pubblico e con un grande rispetto della critica.

Non c'è snobismo che possa far dimenticare cosa rappresentavano o cancellare quello che ancora rappresentano: la voce di molta gente che non ha la possibilità di farsi sentire, che è poi, spesso, l'«ufficiosa» che giustifica il mestiere di cantastorie popolare.

Non c'è snobismo che possa far dimenticare cosa rappresentavano o cancellare la loro attualità

Lagos, socialista come Allende, ha promesso di riparare. Speriamo possa farlo o abbia il coraggio di farlo. Gli Inti Illimani, alcuni dei quali feriti anche nei loro affetti più intimi, se lo augurano e, indistruttibili

suonare anche come un grido un po' ingeneroso. I familiari delle vittime aspettano ancora giustizia. L'impunità ha finora trionfato, mentre il paese, come ha scritto Luis Sepúlveda, è rimasto ostaggio di Pinochet anche dopo il ritorno di una esangue democrazia.

Il nuovo presidente della loro coerenza come i nostri Nomadi, continuano nel loro canto controvento, sicuri che la noia o l'insoddisfazione nei riguardi dell'impegno, ora di moda, passerà pur troppo frantumata dalle notizie che arrivano dal Sud del mondo.

Dell'antica formazione ci sono ancora Horacio Salinas e Horacio Duran, oltre ai fratelli Jorge e Marcelo Coulon. Poi il gruppo è completo dal sangue giovane di Manuel Viera, Jorge Ball e Fernando Julio.

Il repertorio, ovviamente, spazia più di una volta in territori che non sono solo politici o sociali. C'è un grande amore verso la tradizione folkloristica rivisitata e anche un grande sforzo di invenzione e di modernità. Da parte mia c'è un

